FABRIZIO ALEMANI

IL TERZO INCOMODO

IL MARITO AMBROGIO RAVERTA
CON LA DISCENDENZA LEGITTIMA

2009

LA FAMIGLIA RAVERTA

La vicenda d'amore di Galeazzo Maria Sforza con Lucia Marliani ha un terzo protagonista: Ambrogio Raverta[1], marito di quest'ultima.
Chi erano i Raverta? Poche e essenziali sono le notizie reperite. Sono risalito ad un Guglielmo Raverta (prima metà del '300). Il figlio Ambrogio senior (fine '300) era uno degli amministratori della Fabbrica del Duomo con diritto di abitazione; in particolare si occupava della trasformazione in denaro dei lasciti, molte volte in natura, fatti da benefattori a favore della costruzione della cattedrale. L'incarico doveva consentire notevoli entrate extra, tanto che Ambrogio acquistò una possessione a Robecco sul Naviglio; alla sua morte, la Fabbrica del Duomo controllò le registrazioni contabili e contestò alla vedova che i crediti del marito (£. 710) fossero di gran lunga inferiori alle partite passive (£. 4.119) facendo istanza per un sequestro sui beni degli eredi (14 aprile 1409). Il figlio Pietro costruì sul fondo di Robecco la cascina S. Ambrogio e ottenne pertanto l'esenzione fiscale venticinquennale (8 agosto 1403). Seguì Giuseppe Raverta che aveva raggiunto una posizione economica e sociale di rilevo e lo status di nobile.

Fig. 1. *La rava, ovvero la rapa, spicca nel blasone della famiglia Raverta - Codice Trivulzio*

I Raverta erano quindi una famiglia di recente nobiltà acquisita, a seguito di un'agiatezza economica frutto delle tre generazioni precedenti, quando Ambrogio junior, figlio di Giuseppe, sposò la bella diciannovenne Lucia Marliani figlia di Pietro, probabilmente un notaio attivo a Milano e in Martesana; essa era più giovane di lui di cinque anni e fu oggetto delle attenzioni del duca tanto da diventarne l'amante. Di questo periodo, che va dal 1474 al 1476, le fonti sono numerose e ciò ha consentito di tratteggiare la storia della loro relazione. Non altrettanto note sono le vicende anteriori e successive.

RAPPORTI TRA LUCIA MARLIANI E IL MARITO AMBROGIO RAVERTA

Ormai conoscete il triangolo Lucia Marliani/Ambrogio Raverta/duca Galeazzo Maria Sforza. Tra i quesiti che si pongono vi sono i seguenti: Lucia era o no consenziente ad abbandonare il marito per il duca? E' stata costretta dal marito o dal duca? E' stata lei a preferire il duca al marito?

[1] Nei documenti più antichi *de Ravertis*, poi *Raverta* e dal '600 circa *Reverta*.

L'unica versione del tempo ci è pervenuta per il tramite di una lettera (27 dicembre 1474) di Zaccaria, noto pettegolo della corte ducale, alla moglie del duca di Mantova Ludovico Gonzaga, in cui riferiva le dicerie della corte milanese e riportava il comportamento machiavellico del marito con la vendita della moglie Lucia al duca per 4.000 ducati e quello analogo della madre, Caterina d'Angera, che avrebbe ottenuto in cambio dal duca la dote per due delle sorelle di Lucia per altri 4.000 ducati complessivi. A tali indiscrezioni, che sembra circolassero nella corte ducale, si aggiungono le definizioni delle virtù e meriti di madonna Lucia che ritroviamo come premessa giustificativa alle diverse donazioni ducali contenute in atti notarili.
Di Lucia vengono ricordati: …*i nobili costumi, la vita pudica e la somma bellezza…* e ancora … *sempre la bellezza e le doti dell'animo e del corpo… le forme bellissime e la devozione verso di noi … le straordinarie sue virtù… modestia, le altre doti dell'animo… doti in cui unica e rarissima tra le donne eccelle…* con queste premesse il duca argomentava …*per cui siamo invogliati a compensare con un pari dono.* In questi documenti, che sono ad oggi gli unici disponibili, il marito è semplicemente ignorato e le voci che ne dipingevano uno spregevole comportamento contribuivano per contro a rendere più pura, solare la pudicizia e le esemplari virtù di Lucia.

L'attendibilità delle voci riportate da Zaccaria è dubbia. Gli storici sono divisi tra chi cita letteralmente la diceria e chi la interpreta criticamente ipotizzando una ben altra storia di lusinghe, violenze psicologiche, minacce e doni compensativi ducali. Queste versioni unite all'altro particolare contenuto nelle donazioni notarili ducali che erano subordinate all'esplicita astensione da rapporti sessuali con il legittimo marito e/o altro uomo, rapporti che potevano essere solo autorizzati con speciale licenza ducale, hanno ispirato e ancora ispirano romanzieri a costruire storie d'amore. Prima di continuare vorrei soffermarmi e farvi riflettere come queste molteplici donazioni ducali, regolate da atti notarili, costituissero in assoluto una modalità mai riscontrata né negli Stati italiani, né presso le corti d'Europa, e rappresentino ancora oggi, dopo 500 anni, una soluzione originale ed unica. In sostanza, un rapporto adulterino per entrambi gli interessati viene regolato con atto notarile; non solo, sempre per atto notarile, si riconferma la validità di questi atti anche nei confronti della moglie del duca e dei figli legittimi. L'indifferenza verso il rispetto della forma e verso i famigliari è palese, non solo nei comportamenti quotidiani, come le cronache sforzesche ci raccontano, ma nella codifica con atto notarile di tali accordi. Non c'è da parte di Galeazzo il minimo ritegno di tenere nascosta l'amante: si determina così una palese umiliazione di Bona di Savoia - sposata per ragioni politiche - che, ricordo, era la sorella della moglie del re di Francia.

Il contributo che la mia ricerca può dare riguarda i rapporti tra Lucia Marliani (1452 - 1522 = 70 anni) e il marito Ambrogio Raverta (1447 - 1504 = 57 anni), particolarmente sul versante patrimoniale, dopo l'assassinio di Galeazzo Maria nella chiesa di Santo Stefano (26 dicembre 1476) che interruppe improvvisamente l'idillio. Madonna Lucia poteva restare allora separata dal marito legittimo e accudire i due figli adulterini ai margini della corte ducale, dove lo spirito vendicativo di Bona di Savoia l'aveva isolata. Ricordo che Lucia aveva l'autonomia economica necessaria (rendite donate dal duca e dopo il 1481 una rendita vitalizia). Il restare sola e separata dal marito non avrebbe certo scandalizzato la corte ducale abituata ai liberi costumi del periodo rinascimentale. Non è un caso se una corrente di pensiero sostiene che Lucia fu e continuò ad essere l'amante anche di Ludovico il Moro che gli concesse in uso il castello di Cusago. Troviamo un precedente significativo coevo di un comportamento libero e disinibito in quello di Caterina Riario Sforza, figlia di Galeazzo Maria e della Landriani. Lucia tornò invece dal marito Ambrogio Raverta e darà alla luce altri 7 figli legittimi (tre maschi e quattro femmine).
Dai rapporti patrimoniali si possono desumere alcune osservazioni *ex post* sui rapporti fra moglie e marito basati sull'esame di 26 atti notarili di Ambrogio e 25 di Lucia tra il 1481 e il 1504 (notai fratelli Alessandro e Agostino Mantegazza fu Giorgio). Questi atti, quasi tutti di mera amministrazione del patrimonio, non fanno luce diretta sui rapporti fra la coppia. Evidenziano però che sotto il profilo patrimoniale il sodalizio familiare Raverta dopo la riunificazione appare normale. I redditi della moglie furono investiti dal marito e intestati a se stesso confluendo nel

patrimonio familiare Raverta secondo la prassi del tempo che tutelava solo i beni dotali. Ne abbiamo conferma con l'acquisto del fondo di Inzago nel 1481. Altra conferma la deduciamo dal contenuto della *Renuntiatio* (1 febbraio 1481- concordato con Ludovico il Moro) con la quale la contessa di Melzo rinunciò a tutti i suoi privilegi feudali (feudo di Melzo, feudo di Mariano, ecc.) in cambio di un'adeguata futura sistemazione dei due figli legittimati Galeazzo e Ottaviano avuti dal duca, cui saranno poi restituiti i due feudi. Per sé ottenne solo il diritto a continuare a fregiarsi del nome Visconti, una rendita vitalizia e, tra tutte le cose che poteva chiedere e su cui poteva trattare, chiese ed ottenne il diritto di adacquare gratis 400 pertiche ad Inzago lungo il Naviglio della Martesana, terreni appena acquistati dal marito (Cascina Misana).
Se raggruppiamo i citati atti notarili per anno e autore emerge una frequenza in diminuzione degli atti del marito cui corrisponde una frequenza in aumento di quelli di Lucia; dal 1505 ad essa si sostituirono i figli Raverta, dal che si desume come la gestione patrimoniale fosse probabilmente passata gradatamente alla moglie, probabilmente in presenza di inabilità/malattia progressiva del marito. Si deduce inoltre che Lucia avesse la capacità di gestire tale patrimonio, cosa non scontata al tempo.
Com'era in uso presso la nobiltà Ambrogio Raverta fece donazioni ad enti religiosi: ricordo il terreno ad Inzago lungo il Naviglio per la costruzione del convento di Santa Maria delle Grazie, detto il Monasterolo e un congruo lascito all'Ospedale Maggiore. Nel testamento di Ambrogio Raverta (settembre 1499) troviamo l'impostazione classica: usufrutto alla moglie, eredità ai 2 figli maschi (il terzo evidentemente era premorto) e, se minori, precisazione della tutela nella persona della moglie cui viene riconosciuta la capacità di gestire il patrimonio famigliare. Alle figlie lasciò una dote temporale o spirituale secondo l'uso del tempo. Ambrogio Raverta morì a 57 anni il 12 dicembre 1504 e fu sepolto in San Pietro in Gessate a Milano ove una lapide posta nella cappella di San Michele ricordava:

SEP . D . AMBROSII DE REVERTIS
ET HAEREDUM SUORUM QUI
OBIIT DIE X DECEMBRIS MDIV
VIXIT AN . LVII .

Gli atti notarili di Lucia furono stipulati come curatrice dei figli minori e furono sempre stilati nella casa Raverta situata a Milano in Porta Nuova, presso la parrocchia di San Benedetto, dove si desume che Lucia abitasse, come vi abitarono le generazioni successive dei Raverta. Da questi atti ho tratto notizie circa l'esistenza di 4 figlie femmine (non sono certo che non ce ne siano state altre).
Madonna Lucia morì il 15 dicembre 1522; aveva 70 anni e fu seppellita accanto al marito in San Pietro in Gessate come lo saranno i loro discendenti. E' in questo insieme di dati relativi a 27 anni di vita comune, che dobbiamo trovare con molta verosimiglianza la chiave per elaborare considerazioni e commenti sui rapporti fra i due coniugi appena dopo il matrimonio e al tempo della loro separazione voluta dal duca e verificare l'attendibilità della versione Zaccaria. Alcune considerazioni si impongono: Lucia Marliani non era certo solo una donna-oggetto da vendere, una bella tontolina, un mero oggetto senza carattere, docile ai voleri del marito e della madre. Per ammaliare il duca a tal punto la bellezza serve, ma il suo fascino fu certo più complesso e l'intelligenza ne doveva far parte. Ora questa donna, sposata al Raverta, venne insidiata dal duca; la cosa indubbiamente l'avrà lusingata. Il 27enne Ambrogio Raverta non aveva certo l'eroismo e la personalità per opporsi ai desideri del duca e fuggire con la moglie in altro Stato (ipotesi molto rischiosa dato il carattere vendicativo e crudele del duca; la morte improvvisa del marito avrebbe risolto il problema). Per il marito, lo sviluppo successivo di una reale storia d'amore condivisa tra la moglie e il duca fu una sorpresa. E' probabile che il desiderio di Galeazzo Maria fosse stato ritenuto in origine un capriccio di breve durata, come testimoniavano i molti precedenti amorazzi del duca, che sembravano essere più scariche ormonali che innamoramenti. Il versamento ducale di quattrini riportato dallo Zaccaria è molto probabile che sia avvenuto. Il riconoscimento di vantaggi

economici al marito e altre gratificazioni ducali, quale quella della carica di Capitano di Giustizia della Martesana, probabilmente altro non furono che un modo per cercare di rendere più accettabile al marito l'adulterio. L'uso del denaro per ottenere un obiettivo rientra nel *modus operandi* di Galeazzo Maria: lo abbiamo potuto costatare nel suo impulso incontrollato a fare doni continui a Lucia oltre ogni limite dettato dal buon senso e dalle responsabilità dinastiche. Perché non dobbiamo pensare che si sia comportato in modo analogo con il Raverta pur di ottenerne la moglie di cui si era invaghito?
Qui mi fermo e non proseguo in deduzioni. E' mia convinzione che la versione Zaccaria sia tendenziosa, o meglio una versione edulcorata messa in giro ad arte dal duca per dimostrare gli attributi di pudicizia e onestà di Lucia che giustificavano in primis il suo grande amore e poi gli strepitosi doni quali i feudi di Melzo e di Mariano. Come Galeazzo avrebbe potuto sostenere di fronte alla corte e agli altri sovrani del tempo una versione che non passasse attraverso il discredito del marito? Questa versione è però contraddetta dal comportamento di Lucia dopo la morte dell'amante con il suo ritorno in casa Raverta; dopo tre anni passati a fianco del duca Lucia era sicuramente maturata nel carattere e non può essere più rappresentata come *"ingenua"*.
Molti sono ancora gli approfondimenti da portare avanti: manca ad esempio un'indagine precisa sui rapporti di Lucia con la Corte sforzesca, l'educazione dei figli legittimati e i suoi successivi interventi finalizzati a far rivestire ai figli Galeazzo e Ottaviano un ruolo adeguato e in linea con i patti contenuti nella sua rinuncia.

LA DISCENDENZA LEGITTIMA E IL RUOLO SOCIALE DEI RAVERTA

La posizione sociale dei figli di Ambrogio e di Lucia Raverta non sembra aver avuto alcun nocumento dalle vicende del rapporto adulterino con il duca, anzi segna una continua progressione in parallelo al consolidamento patrimoniale e lo si evince dalla politica matrimoniale con l'imparentamento con note famiglie nobili milanesi:

1. Gerolamo Raverta sposò una Visconti ed ebbe tre figlie
   - Lucrezia sposò in prime nozze il conte colonnello Filippo Dioniso Borromeo fu Giovanni e in seconde nozze Giovanni Gaspare Visconti di Fontaneto
   - Caterina sposò Lodrisio Visconti di Besnate
   - Susanna si fece monaca nel 1559

2. Giò Pietro fu pretore di Pallanza e non si ha notizia di una sua discendenza

3. Pietro Agostino sposò Ippolita Mantegazza e da loro discese la stirpe dei Raverta

4. Ambrosina fu suora nel Monastero di Santa Margherita dell'ordine di San Benedetto dell'Osservanza (7 ottobre 1505)

5. Caterina Susanna

6. Lucrezia

7. Gerolama

Sappiamo che una delle figlie sposò Giò Francesco Besozzi fu Luigi, probabilmente notaio come il figlio Pricinallo, che ritroviamo come uomini di fiducia ed esecutori testamentari di molti membri della famiglia. Dopo la divisione in due parti uguali del patrimonio di Ambrogio ai figli conosciamo la dimensione patrimoniale di Pietro Agostino Raverta alla sua morte (1559): casa di Milano in Porta Nuova, Parrocchia di San Benedetto; possessione di Assago, plebe di Cesano con i suoi edifici da nobile, da massaro, casine, torchi e con diritti d'acqua oltre a vigne, prati e campi per 740

pertiche; possessione di Inzago, plebe di Gorgonzola con i suoi edifici da nobile, da massaro, cascine, torchi e con diritti d'acqua oltre a vigne, prati e campi per 450 pertiche circa (l'altra metà del fondo di Inzago risulta data a Girolamo cui andò probabilmente anche il fondo di Robecco); livelli e censi vari (beni in enfiteusi a Melegnano).

Parallelamente, la posizione politica nel contesto del governo della città registra l'inserimento della famiglia Raverta in quelle che contano nella gestione cittadina, cioè le famiglie decurionali; a partire da Gerolamo figlio di Ambrogio, dal '500 alla metà del '600, di generazione in generazione un Raverta fu decurione. Una curiosità: nelle famiglie nobili i nomi erano ricorrenti. L'uso consolidato nelle famiglie patrizie era il ripetersi dei nomi alternati nelle generazioni posteriori. Nella famiglia Raverta non ho notizia di alcuna Lucia successiva e di Ambrogio esiste sola la figlia Ambrosina. Altri nomi sono diversi, altri pregni di significato: Ottaviano, uno dei figli del duca Galeazzo e di Lucia Marliani fu vescovo di Lodi poi di Terracina; a lui succedette nel 1545 il nipote Ottaviano Raverta (1516-1564) che, oltre che vescovo di Terracina, ebbe l'importante incarico di legato apostolico del Papa presso i sovrani spagnoli Carlo V e Filippo II. Questa similitudine di nome e di ruolo (vescovo) mi spinge a porre il problema dei rapporti dei figli legittimi con i figli bastardi legittimati di cui però nulla sappiamo.

Una testimonianza che ci ricorda sia lo stato decurionale sia la continuità del nome Ottaviano ricorrente nelle generazioni che si susseguirono la troviamo nella lapide posta sulla Porta Romana di Milano:

SERENISS . REGINAE . MARGARITAE . AUSTRIACAE . AD . CONIUGEM . PHILIPPUM III
POTENTISS . HISP . REGEM . ET . MEDIOL . DUCEM . PROFICISCENTI . PORTAM . HANC
TRIUMPHALEM . DICAVIT . CIVITAS . MEDIOLANENSIS . IN . HANC . VERO .
AMPLITUDINEM . EXTRUENDAM . CURAVERE
EX . LX . VIRIS . SFORTIA . BRIPPIUS . HERMES . VICECOMES . RENATUS . BORROMEUS . COMES .
HYERONIMUS . VICECOMES . AEQUES . HIERONIMUS . MORONUS . COMES . GEORGIUS . TRIVULTIUS .
SENATOR . ET . COMES . EX . DECURIONIBUS . BAPTISTA . MANDELLUS . RICCARDUS . MALUMBRA
I . C . IO . BAPTISTA . FOSSANUS . OCTAVIUS . PIOLIUS . OCTAVIUS . RAVERTA .
TATIO . MANDELLO . COMITE. URBIS. PRAEFECTURAM . GERENTE . CLEODORO . CALCHO . R . L . I
MAGNO . ET . INCLYTO . PRINCIPE . IO . FERDINANDEO . VELASCHIO . COMESTABILI .
CASTELLAE . VICEREGIS . POTENTISS
MEDIOLANENSEM . PROVINTIAM . GUBERNANTE . ANNO . MDIIC

Fig. 2. *Porta Romana a Milano*

COME I RAVERTA DIVENNERO FEUDATARI DI OVIGLIO

Scendo di una generazione e rimango sempre nel tema del ruolo sociale e dell'importanza della famiglia Raverta nel contesto politico del Ducato, accennando a come divennero feudatari. Questo riconoscimento poteva essere graziosamente concesso (meriti militari, meriti istituzionali, altri meriti… di alcova… il caso della contessa di Melzo!) o molto più frequentemente acquistato a titolo oneroso ovvero comprando un feudo. I Raverta scelsero una strada diversa particolarissima e piuttosto rara. Oviglio era ed ancora è un paesino (nel 1687 la popolazione era composta da 123 famiglie) nei pressi di Alessandria sulla riva del fiume Belbo, allora terra di confine del Ducato.

Fig. 3. *Castello di Oviglio*

Una peculiarità importante di questa storia, consiste nel fatto che il feudo di Oviglio aveva la prerogativa rara di essere trasmissibile anche per via femminile; infatti, era stato concesso con questa clausola da Filippo Visconti nel 1413 a Jacopino di Arpiasco. Il feudo era poi stato concesso nel 1450 da Francesco Sforza al suo fido ambasciatore a Venezia e Roma: Angelo Simonetta senior. Nella prima metà del '500 il feudo era di proprietà di Angelo Simonetta junior (fu Pietro Francesco) che aveva sposato una cugina, Caterina Simonetta, vedova di Camillo de Casate, da cui ebbe due figlie, Anna Lucia e Ippolita. Queste, divenute orfane di madre, costituivano un buon partito soprattutto per chi cercava di salire nella scala sociale in quanto portavano in dote il feudo con castello e terreni allodiali; accanto a questi vantaggi esisteva però una pesante situazione debitoria del padre impegnato da tempo in una lunga vertenza sulla titolarità del feudo con i marchesi Perboni di fronte al Senato. Le sorelle Anna Lucia e Ippolita sposarono contemporaneamente i fratelli Fabrizio e Costanzo Raverta, figli di Pietro Agostino Raverta.

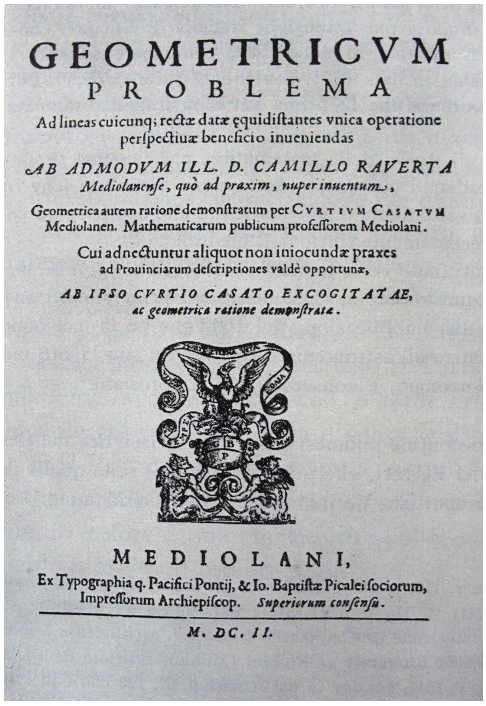
I patti dotali chirografari (22 settembre 1555) stilati tra Angelo Simonetta e il vescovo di Terracina Ottaviano Raverta, fratello degli sposi, prevedevano una dote di complessivi ottocento moggi (377 ettari - un moggio era circa 4716 m^2) di terra, parte del castello e dei diritti feudali (Angelo Simonetta si era riservato la proprietà di altri terreni e cascine a Oviglio), ma anche la consegna da parte di Fabrizio e Costanzo Raverta di 1200 scudi, di cui una parte doveva essere investita nell'acquisto di terreni (circa 400 pertiche - 261 ettari circa) a Oviglio e la restante parte doveva essere data ad Angelo Simonetta …*per satisfare li suoij debiti*… Le sorelle Simonetta non avevano una *scherpa* (corredo), che fu acquistata dai fratelli Raverta e costò ben 2.000 scudi.

I patti dotali, richiamati più volte in successivi accordi, furono solo parzialmente rispettati da Angelo Simonetta per cui le figlie e i generi, nell'impossibilità di convincere il padre/suocero a procedere, adirono il Senato e fu fatto un arbitrato dal Senatore Filippo Castiglioni che condannò Angelo Simonetta a rispettare i patti e dare alle figlie ulteriori 400 moggi di terreno per un totale complessivo di 1600 pertiche (1.046 ettari) e altri beni per un valore di 2000 scudi d'oro (12 maggio 1557). Il 25 ottobre 1560 si ebbe una transazione tra gli interessati, ma Angelo Simonetta continuò a non voler consegnare la dote (£. 12.000) che la moglie aveva destinato alle figlie. Perché questo cambiamento di intenti? *Cherchez la femme!*

Dopo la morte di Caterina Simonetta il vedovo Angelo, aveva avuto come amante Maria de Gilardis che gli diede un figlio naturale, cui fu dato il nome di Pietro Francesco Simonetta; Angelo sposò poi Anna Lucia Monghi, figlia di Alessandro Monghi. Il desiderio di Angelo Simonetta di legittimare il figlio naturale e gli intrighi dei Monghi volti a impossessarsi di parte del patrimonio, contrapposti alle aspettative ereditarie delle figlie di primo letto e soprattutto dei mariti Raverta, determinarono una tesissima situazione famigliare. Angelo Simonetta accusò quindi i fratelli Raverta di aver dato mandato di assassinarlo, e negò ogni ulteriore diritto alle figlie affermando che esse non erano figlie sue e di Caterina Simonetta, bensì di tali Lazzaro Sacchi e Cecilia Panzoni, come avrebbe riferito la prima moglie *in articulo mortis*.
Con il successivo testamento (9 ottobre 1559) Angelo Simonetta nominò eredi dei residui beni di Oviglio non dati alle figlie, in parti uguali, il figlio naturale Pietro Francesco Simonetta nato da Maria Gilardi e Angelo Monghi, figlio di Alessandro Monghi e fratello della sua attuale moglie, escludendo esplicitamente qualsiasi ulteriore diritto, bene, eredità anche feudale ad Anna Lucia e Ippolita Simonetta e ai generi Raverta.
La battaglia legale che ne seguì passò attraverso diversi atti dei fratelli Raverta: istanza finalizzata a provare che le sorelle Simonetta fossero effettivamente figlie di Angelo Simonetta (14 aprile 1554) e le successive istanze di fronte al Senato affinché fosse reso esecutivo l'arbitrato Castiglioni (30 gennaio 1562). Angelo Simonetta procedette invece con parte degli interessati (25 ottobre 1560), escludendo i fratelli Raverta, ad una transazione. L'esecutività della sentenza del Senato e la morte di Angelo Simonetta determinarono la soluzione delle vertenze. Infatti, Fabrizio Raverta procedette a stipulare una complessa definitiva transazione (6 agosto 1562) con tutti gli interessati (fratelli Raverta e sorelle Simonetta, Alessandro Monghi e i figli Angelo e Anna Lucia ora vedova di Angelo Simonetta e i marchesi Perboni). Con questa transazione patrimoniale si metteva fine anche al contenzioso con i marchesi fratelli Perboni che in sostanza ebbero metà del feudo di Oviglio.
Nel frattempo i fratelli Raverta e le sorelle Simonetta si erano mossi affinché la dote ricevuta, consistente nei diritti feudali e ottocento moggi di terra oltre al castello fosse approvata, confermata e ratificata dalla Regia benignità Ducale (18 ottobre 1561). Tale facoltà fu concessa poi dal sovrano spagnolo Filippo II con privilegio del 10 ottobre 1562 in cui si sanciva che le sorelle Simonetta benché ...*fossero femmine podessero al detto loro padre succeder in ogni suoi beni feudali... cioè il Castello col suo giardino, datij, censi, esentione, imbotato, pedagio, reddito de forni et altre ragioni*... Il Senato confermava il privilegio il 14 giugno 1563 e Fabrizio e Costanzo Raverta, avuti in dote i beni feudali di Oviglio come mariti di Anna Lucia e Ippolita Simonetta, fecero il giuramento di fedeltà nelle mani di don Gonzalo Ferdinando de Cordoba Duca Sessa, allora Governatore e Capitano Generale il 17 giugno 1563.

LA DECADENZA ECONOMICA DELLA FAMIGLIA E LA DECADENZA SOCIALE SINO ALL'ESTINZIONE

Vi risparmio una storia dei componenti della famiglia tra '600 e '700. Vi cito solo nel campo del sapere il sacerdote Camillo Raverta che fu autore di un importante trattato di geometria.



GEOMETRICVM
PROBLEMA

Ad lineas cuicunq; rectæ datæ æquidistantes vnica operatione perspectiuæ beneficio inueniendas

AB ADMODVM ILL. D. CAMILLO RAVERTA
Mediolanense, quò ad praxim, nuper inuentum,

Geometrica autem ratione demonstratum per CVRTIVM CASATVM Mediolanen. Mathematicarum publicum professorem Mediolani.

Cui adnectuntur aliquot non iniocundæ praxes ad Prouinciarum descriptiones valdè opportunæ,

AB IPSO CVRTIO CASATO EXCOGITATAE, ac geometrica ratione demonstratæ.

MEDIOLANI,
Ex Typographia q. Pacifici Pontij, & Io. Baptistæ Picalei sociorum, Impressorum Archiepiscop. *Superiorum consensu.*

M. DC. II.

Fig. 4. *GEOMETRICVM PROBLEMA*
Frontespizio

A conclusione della mia conversazione tratto invece brevemente della decadenza della famiglia, prima economica poi anche sociale e politica, che data dall'inizio del '600. Varie furono le concause, alcune di carattere generale, altre particolari. Tra le generali ricordo che in quel periodo in Europa vi era una crisi economica innescata dall'abbondanza di oro e di argento proveniente dal Nuovo Mondo; nel Ducato ciò si tradusse in una diminuzione dei redditi agricoli, ovvero delle rendite dei fondi che erano alla base del potere economico delle famiglie nobili milanesi in quanto esse non potevano in sostanza esercitare le professioni *vili*, seppur lucrative. Ragioni di potere, una minore propensione al rischio, la buona redditività dei fondi agricoli, particolarmente se irrigui, avevano spento gradualmente lo spirito di iniziativa e motivato la conversione dei capitali acquisiti con i traffici commerciali in investimenti fondiari, più stabili e di prestigio. Tale situazione per converso allontanava sempre di più la classe abbiente da un'effettiva interazione con i mezzi di produzione e i meccanismi di creazione di nuova ricchezza e scivolava verso il mero godimento pacifico della rendita con pregiudizio delle proprie fortune e di quelle dello Stato, che non poteva non risentire dell'assenteismo della nobiltà. Parallelamente, nell'aristocrazia milanese sotto la dominazione spagnola si incrementarono le spese, chiamiamole di rappresentanza ed esteriori, che una famiglia nobile doveva sopportare per sostenere il proprio ruolo sociale. L'ostentazione del lusso percepibile dai vestiti ricamati d'oro, dalla quantità dei tiri delle carrozze, dal numero dei servi e dalla ricchezza delle loro livree si tramutava in una gara sociale tanto che si cercò di moderare la situazione perfino con delle gride.
La famiglia Raverta poi ad ogni generazione si moltiplicava di numero per cui, anche ammettendo che il reddito rimanesse costante, esso andava diviso con più eredi/famiglie che quindi risultavano singolarmente più poveri in un sistema che come abbiamo visto era immobile. Tenete presente che

le figlie, non presenti negli alberi genealogici, erano sostanzialmente tanto numerose quanto i figli maschi e che la loro dote incideva negativamente e che la frequenza di figli sacerdoti, che di norma rinunciavano alla loro quota di eredità, incideva comunque sui redditi per via di vitalizi personali e, soprattutto, per lasciti ad istituzioni religiose che intaccavano ulteriormente la rendita disponibile annullando di fatto lo spirito dei fedecommessi che vincolavano tutte le proprietà. L'attenta politica matrimoniale dei Raverta, con immissione di notevoli doti ed eredità (Bianca Piola e Bianca Trotti), ritardò la decadenza, ma non fu sufficiente a salvare da un profondo ridimensionamento la realtà economica della famiglia. Drammatici sotto il profilo economico furono i disastri provocati dalla guerra dei Trenta anni che fu particolarmente combattuta nell'alessandrino dove i francesi fecero frequenti scorrerie, minarono il castello di Oviglio che fu incendiato come furono incendiate e razziate le cascine della famiglia Raverta, bruciati i frutteti e vigneti, tanto che i contadini scapparono e per anni non vi furono raccolti. Nel momento in cui già erano scarse le rendite tradizionali, alla famiglia si aggiunse la distruzione del simbolo feudale del loro potere (castello) e delle strutture produttive (cascine). Servivano fondi per la ricostruzione e questi furono reperiti vendendo terreni e facendo debiti, innescando un processo irreversibile che letteralmente scoppiò durante la vita di Fabrizio junior, ultimo Raverta (1647 - 1723, vissuto 76 anni) persona oltretutto poco adatta a fronteggiare tale situazione.

Si impone un'osservazione *ex post* sul feudo di Oviglio: ogni generazione della famiglia Raverta si dissanguò per conflitti legali ed eventi legati al suo possesso:

- Vertenza di Angelo Simonetta junior con i marchesi Perboni circa il possesso del feudo iniziata all'inizio del '500 e risolta da Fabrizio Raverta nel 1562. Questione che non ho ancora dipanato nella sua origine. In breve il feudo di Oviglio fu riconosciuto a due feudatari: e cioè ai Simonetta come già sappiamo, ma anche successivamente a Gerolamo Perboni (4 luglio 1513), ricco giureconsulto alessandrino che aveva finanziato con 5000 scudi d'oro il duca Massimiliano Sforza per pagare gli Svizzeri, mentre il duca era assediato a Novara; Gerolamo Perboni ottenne successivamente il titolo di marchese e fu confermato nel feudo d'Oviglio dall'imperatore Carlo V nel 1521. Angelo Simonetta junior aveva reclamato i suoi diritti avanti al Senato ottenendo una sentenza favorevole che riconosceva il suo diritto (15 dicembre 1534), ma tale sentenza non aveva risolto tutti gli aspetti patrimoniali che vennero transati da Fabrizio Raverta con un accordo extragiudiziario nel 1562, con il quale si dividevano al 50% le rendite feudali e parte del castello.
- Faida famigliare dei fratelli Raverta con Angelo Simonetta junior durata una decina d'anni (1555-1562).
- Effetti distruttivi dei contraccolpi della guerra dei Trenta anni (1618-1648) nell'alessandrino.
- Pretese del Fisco intorno al 1630 che contestò la legittimità del possesso del feudo, sia ai Raverta sia ai Perboni, con una causa che andò avanti per una quarantina di anni il cui costo contribuì non poco ad appesantire ulteriormente le disponibilità economiche della famiglia Raverta.

Torniamo a Fabrizio Raverta junior che cercò di sistemare la situazione debitoria ereditata tentando di liberarsi di tutta una serie di censi e rendite a favore di enti religiosi accumulatisi nel corso di due generazioni con delle vendite mirate; il feudo di Oviglio fu venduto ai marchesi Perboni (1686) proprietari dell'altra metà, scelta che fu presa anche per la problematiche che la gestione comportava, date la lontananza da Milano e le difficoltà e tempi necessari allora per recarvisi. Dopo la vendita di Oviglio la possessione di Inzago divenne il baricentro degli interventi di Fabrizio che ristrutturò la casa di Inzago che ci ospita, come viene ricordato anche negli atti della Redenzione del feudo di Inzago (1692). Nonostante le vendite Fabrizio contraeva nuovi debiti che si risolsero nel tempo in nuove vendite dei beni di Inzago a Carlo Santo Catenazzo che prima gli concesse prestiti, poi non essendo i redditi dei terreni neanche sufficienti a pagare gli interessi, poco a poco comprò

dai Raverta il grosso delle proprietà a Inzago. Nel giro di 40 anni della gestione di Fabrizio furono venduti tutti i beni di Oviglio e di Inzago. Fabrizio riuscì a trasmettere alle due figlie solo una parte residuale della vendita di Oviglio e il fondo di Mediglia di provenienza Bianca Piola ove dovette ricostruire la Cascina Maiocca dopo il suo incendio.

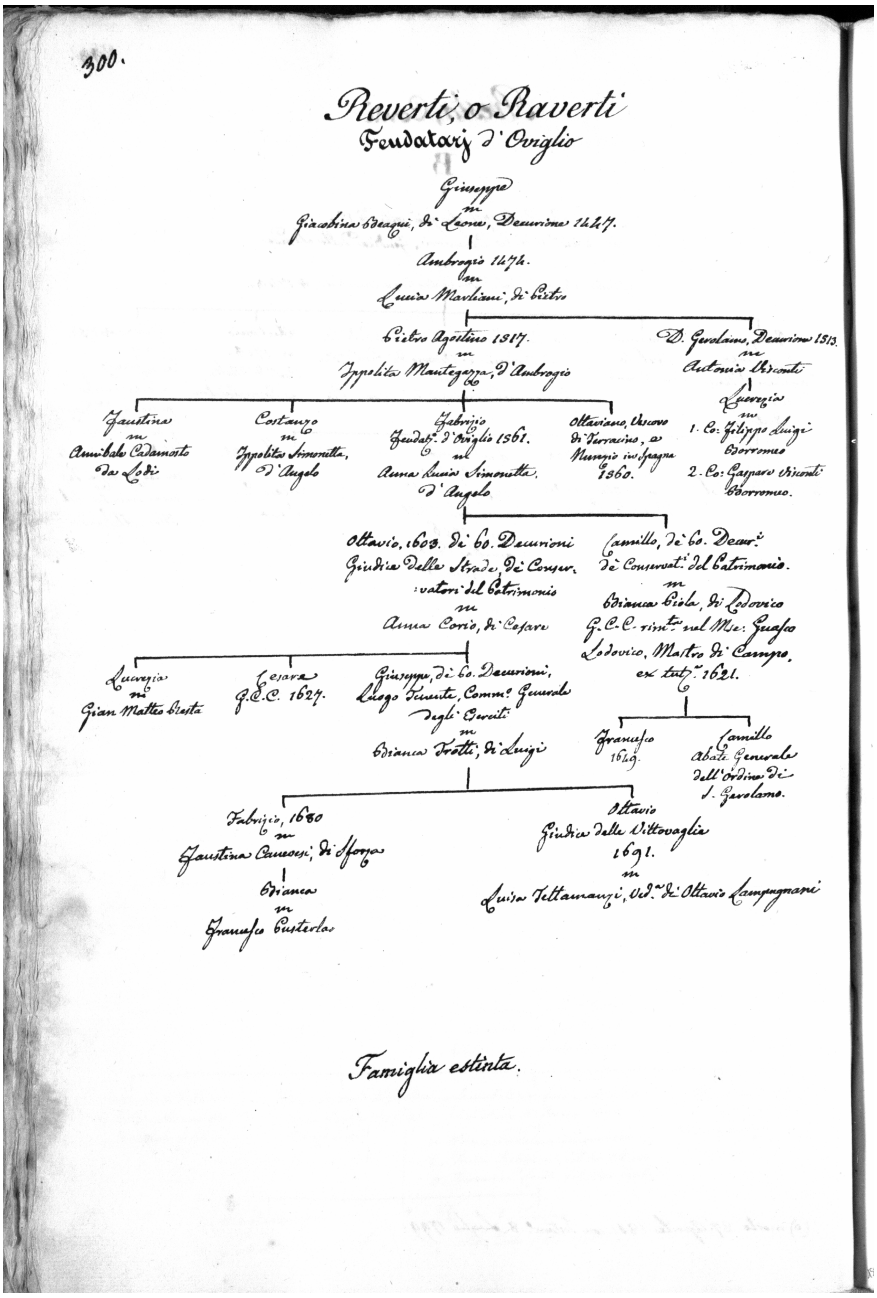


Fig. 5. *Famiglia Raverta - Genealogia*

Questa situazione disastrosa era ben nota al Senato che, nelle autorizzazioni a sciogliere i fedecommessi per ripianare i debiti, parla chiaramente della …*decadenza della famiglia*… e, preoccupato, arrivò al punto di intervenire con vincoli sui liquidi derivanti dalle vendite a favore della dote delle due figlie di Fabrizio - Maddalena e Bianca - affinché avessero l'opportunità di trovare un adeguato partito degno della tradizione e onore della famiglia Raverta.